

Campionato Italiano Assoluto di Categoria
Torino 2010

Turno VII

Match point

Finalmente eccola, la mia prima grande occasione!

Il contendente di oggi si chiamava Mario. E' un signore un po' stralunato, che se ne va in giro con tre o quattro paia di lenti appese dappertutto e una macchina foto che usa a ogni piè sospinto, anche quando gioca. Ogni tanto, tra una mossa e l'altra, si alza e comincia a fotografare dio solo sa che cosa.

Una "soffiata" di corridoio, però, mi avverte: stai molto attento a quello. Ci vede poco, ma gli scacchi li vede benissimo! E' un veterano, gioca da una vita, e apre sempre con la stessa partita, la Larsen... Ormai la conosce a memoria. Stai attento!

Il mio Maestro Romolo, colui che mi ha insegnato gli scacchi 30 anni fa, giocava sempre anche lui la Larsen, per cui non mi è affatto sconosciuta. Ne conosco benissimo i pericoli, ma non mi è mai capitato di doverla affrontare in un Torneo ufficiale.

I miei amici mi hanno suggerito su due piedi qualche "rimedio", ma quando mi sono seduto alla scacchiera ho voluto fare di testa mia.

Ho giocato una difesa Moderna, mai – dico mai – utilizzata prima d'ora.

La difesa Moderna è una specie di derivazione della Pirc, ma ha il vantaggio di mettere subito l'alfiere nero sulla diagonale maggiore, proprio quella che chi gioca la Larsen vuole occupare per fare pressione sul centro e – alla lunga – sull'arrocco corto del Re avversario.

Mi mancavano solo 9 punti, per passare di categoria, e vincendo oggi ce l'avrei fatta. Anche lui infatti è un giocatore FIDE, come me, per cui nella nostra partita i punti sarebbero stati "pesanti". Dovevo vincere, insomma: non c'erano altri risultati validi.

Mario intanto, mentre i minuti scorrevano sull'orologio digitale accanto a noi, cominciò a disporre con comodo tutte le sue cose: la macchina fotografica; i tre paia di occhiali di cui ha bisogno, essendo ipovedente; una lente di ingrandimento di cui si serve spesso e infine un formulario in formato A4, con le caselle grandi, per poterci scrivere dentro le mosse con un pennarello nero.

Nonostante la sua evidente menomazione, però, le sue giocate erano accurate, forti, e già all'11^a si stava preparando ad aprire la colonna "c" e a sfondare sul lato di Donna.

Ho dovuto correre ai ripari immediatamente, e la mia contromossa è stata tanto violenta quanto la sua. Su un lato della scacchiera c'erano ben quattro pedoni che si fronteggiavano faccia a faccia, come quattro sgherri di fazioni avverse che si ritrovino a scontrarsi per strada all'improvviso.

Degni avversari. Questo siamo stati, sin da subitissimo. Lui ha attaccato con i Bianchi in maniera aggressiva, e io ho risposto colpo su colpo.

Mario non è riuscito a prendere possesso né della colonna "c", con la sua torre, né della diagonale maggiore con il suo alfiere, e la situazione sembrava in perfetto equilibrio.

Ma era solo apparenza.

Eravamo ancora alla 15^a mossa, con un mucchio di tempo a disposizione per entrambi, quando una musica celestiale ha cominciato ad invadermi il cervello. Forse la stanchezza, forse lo stress, forse le forti emozioni di questi giorni, chissà. Fatto è che ad un certo punto mi sono reso conto di non stare più giocando a scacchi, ma di essere stato catapultato in una condizione umana diversa. Stavo lottando non per vincere o perdere,

ma per immolarmi. Sì, proprio. Non è un'esagerazione. Stavo ardendo di un fuoco mentale che per quasi 4 ore mi ha fatto sembrare un altro. Non ero più io, quello che giocava, ma un mostro fatto di disperazione, di fatica, di idee geniali, di cattiveria e commiserazione, di gratificazione per le mosse azzeccate e di inettitudine per quelle sbagliate, di esaltazione – anche – così come di frustrazione nel vedere che tutti i miei tentativi, poco a poco, si andavano esaurendo.

Dalle speranze di vittoria cullate fino alla 25^a mossa, quando sembrava che potessi avere la meglio, piano piano scivolai nella convinzione di poter strappare ancora una patta, e poi

Poi, dopo 60 tormentatissime mosse, durante le quali davvero le ho tentate tutte, ho capito che non ce l'avrei fatta. Dovevo arrendermi al più forte.

Mario si è dimostrato per me un avversario imbattibile.

Mesi di preparazione, ore e ore sui libri, sui computer; giorni interi a giocare con scacchisti più forti di me; corsi, tornei di allenamento, decine di annotazioni su pagine e pagine di manuali; e poi racconti, sogni, speranze ... e poi QUESTA partita. La più dura, la più bella, la più disperata, la più combattuta che abbia mai giocato. E tutto per cosa?

Per veder sfumare sul più bello il primo "Match Point" della mia vita scacchistica.

Ero affranto. Provavo una fatica e un dolore interiore così intensi che non avrei saputo dire quanti anni avevo. Uno? Dieci? Sedici? Quaranta? O addirittura Mille?

Mi è passata davanti tutta la mia esistenza, in quel dopo partita.

Perché mi affatico tanto? – mi sono detto. Perché getto al vento tutto questo tempo? Perché mi intestardisco a voler migliorare le mie capacità mentali? Perché, alla fine, voglio battermi sempre di nuovo?

Qualcuno, tra gli scacchisti, sa darmi una risposta?

Io non ci sono riuscito nemmeno questa volta. So solo che sono uscito spossato dalla sala piena di scacchiere e mi sono diretto lentamente verso la macchina per poter tornare a casa.

So solo, che mentre aprivo lo sportello, ho alzato gli occhi al cielo, e ho rivolto il mio viso alla calda luce del sole.

Pino De Renzi